Euripide

IL CICLOPE

a cura di Guido Paduano

TESTO GRECO A FRONTE

BUR Rizzoli

classici greci e latini

Euripide

IL CICLOPE

Introduzione, traduzione e note di Guido Paduano

Testo greco a fronte

BUR rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata
© 2005 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-00499-2

Prima edizione BUR 2005
Terza edizione BUR Classici greci e latini febbraio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

LA PERDITA DELL'EMOZIONE EPICA

LETTURA PARALLELA DEL LIBRO IX DELL'*ODISSEA* E DEL *CICLOPE* DI EURIPIDE

1. L'episodio odissiaco messo in scena dal *Ciclope* di Euripide – unico dramma satiresco ad esserci pervenuto integro – è forse il più celebre del poema, e il più ricco di fascino; l'umanità eroica del protagonista vi si confronta con il fantasma più inquietante dell'alterità, una proiezione ingigantita e brutalizzata dell'umanità stessa che esprime una incontrollabile forza distruttiva.

Il principale tratto comune tra l'uomo e il mostro, e quello che assicura la relazione, la parola, dà soltanto l'illusione di poter sanare la distanza, mentre in realtà la stabilizza e canonizza, non essendo altro, in bocca a Polifemo, che un'estrinsecazione parallela, una specie di glossa della violenza fisica. Intesa invece come strumento di scambio, la parola che arriva a Polifemo si rivela un'arma adatta a contrastare la violenza fisica, e al dunque capace di generare l'affermazione dell'uomo, la vendetta e la salvezza.

Si ricorderà che la *Kyklopeia* fa parte dei cosiddetti *apologoi*, i racconti delle sue avventure che l'eroe fa ai Feaci nell'ultima tappa del viaggio, che precede immediatamente il ritorno a Itaca. È dunque un racconto di secondo grado, che approfondisce l'empatia grazie all'esperienza personale e all'incancellabile memoria, senza per questo sminuire la tensione narrativa. Se infatti in questa sezione del poema Odisseo si sovrappone al narratore di primo grado nell'onniscienza, ne conserva anche la discrezione nell'intrusione autoriale, lasciando sempre in primo piano il sé di allora, coi suoi rischi e progetti, timori e speranze.

L'incontro con Polifemo è il terzo momento del *nostos* di Odisseo, o più esattamente della sequenza di ostacoli che gli si frappongono: nei suoi confronti i primi due assumono due diverse e complementari funzioni preparatorie, peraltro associate nel mantenere la tensione dell'attesa.

Salpati da Troia, gli uomini di Odisseo assaltano e saccheggiano Ismaro, città dei Ciconi, ma la loro intempestività nel partire, nonostante i saggi consigli in proposito del capo, li espone a loro volta all'attacco dei rinforzi, che dopo lunga lotta hanno la meglio su di loro: vengono uccisi sei uomini per ognuna delle navi (IX 39-66). Per quanto infausto, l'episodio è perfettamente integrato nella normalità o addirittura nella quotidianità epica, se teniamo conto del resoconto delle proprie imprese fatto da Achille nel IX dell'*Iliade*, vv. 328-29 («Dodici città ho espugnato con le mie navi, / e altre undici a piedi, nella Troade feconda»), e del fatto che la conquista di Troia non ha certo provocato automaticamente una pacificazione universale, e nemmeno regionale.

Viceversa il secondo episodio, quello dei Lotofagi che danno ai compagni di Odisseo un'erba capace di vincolarli irresistibilmente al luogo (IX 83-104), non è cruento, ma è totalmente immerso nell'ignoto e nel magico. È solo nell'episodio di Polifemo che per la prima volta si fondono diversità e morte: quella orribile che ricevono altri sei uomini dell'unica fra le dodici navi che approda alla sua isola, e sono, a due a due, divorati dal mostro. Altri sei finiranno allo stesso modo nelle sei fauci di Scilla (XII 245-59), ma in quel caso la mostruosità è totalmente remota dalla condizione umana, come mostra l'assenza di ogni possibile scambio linguistico, o anche genericamente comunicativo.

La prima cosa che sappiamo dei Ciclopi è che sono «ingiusti» e «violenti» (v. 106): è un'informazione che proviene da Odisseo-narratore, e non si sa quanto sia condivisa da Odisseo-personaggio, cioè *quando* lui e *i* suoi compagni ne vengono in possesso. Segue la descrizione delle loro attività, o meglio della mancanza tra di loro delle attività agricole

(perché la terra produce spontaneamente il cibo) e della costruzione delle navi, nonché l'assenza delle norme e della pratica della vita associata. La flotta di Odisseo approda a un'isola vicina, popolata solo da capre selvatiche, fonte dunque per i Greci di ottima caccia, ma anche punto privilegiato di osservazione sulla realtà ignota, e punto di origine di una inquietante curiosità – dapprima anonima, cioè attribuita alla collettività (vv. 166-67):

Guardavamo la terra vicina dei Ciclopi, il fumo,
la loro voce e quella di pecore e capre.

Ma il giorno dopo, Odisseo assume un'iniziativa che riguarda solo la sua nave, lasciando al sicuro le altre undici (vv. 172-76):

«Voi altri restate qui, adesso, miei cari compagni;
io con la mia nave e coi miei compagni
andrò a saggiare questi uomini, che gente sono:
se sono violenti, ingiusti e selvaggi,
oppure ospitali, ed hanno un animo pio.»

L'alternativa assiologica relativa agli sconosciuti è espressa in linguaggio formulare, riprendendo alla lettera il dubbio di Odisseo nel VI libro (120-21), quando il grido delle ancelle di Nausicaa per la palla caduta nell'acqua sveglia l'eroe naufrago; e lo stesso dubbio tornerà nel XIII libro (201-2) quando Odisseo, sbarcato a Itaca dai Feaci durante il sonno, non riconosce la sua terra, avvolta dalla nebbia per opera di Atena. Ma come tante altre volte in Omero, la fissità formulare si presta a illuminare l'articolata diversità delle situazioni, perché sia a Scheria che ad Itaca Odisseo è solo e apparentemente indifeso di fronte a un necessario confronto con gli sconosciuti, e l'alternativa sul loro conto esprime la sua incertezza interiore fra la speranza e l'angoscia.

Qui invece il contatto con l'altro è una scelta non obbligata, un'esposizione volontaria al rischio che si compensa solo con l'estensione della conoscenza. Più oltre, questa gratuità sarà ripetuta, cioè tematizzata e messa ancor più in rilievo da

un esplicito conflitto con i compagni, una volta che sono entrati nell'antro di Polifemo (vv. 224-29):

Qui subito i miei compagni mi supplicarono
di prendere i formaggi e tornare indietro, e poi presto
portare alla rapida nave le capre e gli agnelli,
rubandoli dai recinti, e poi mettersi in mare.
Io non li ascoltai – e meglio sarebbe stato –
perché volevo vederlo, e che mi ospitasse.

In questo rifiuto sta il germe della mitopoiesi medievale e moderna di Ulisse, che possiamo richiamare con le parole di Dante: «l'ardore / ch'io ebbi a divenir del mondo esperto / e delli vizi umani e del valore» (un'antitesi che richiama da vicino quella omerica tra gli uomini ingiusti e quelli ospitali). La richiesta d'ospitalità, che comporta il riconoscimento di sé e del proprio statuto sociale da parte dell'altro, motiva la permanenza di Odisseo, bilanciandosi con l'esigenza conoscitiva nell'equilibrio canonico di narcisismo ed estroversione che è la cifra della civiltà greca arcaica (usualmente chiamata «di vergogna»).

Le prime indicazioni sul conto di Polifemo le fornisce il narratore, dopo aver raccontato l'approdo della nave alla terra dei Ciclopi, e prima di raccontare la scelta dei dodici compagni per l'esplorazione, e il felice presentimento che spinge Odisseo a portare con sé un otre del vino di Marone (vv. 187-92):

Qui dormiva un uomo mostruoso, che pasceva le greggi
da solo, in disparte; non si mischiava con gli altri,
e viveva ritirato, non conoscendo giustizia.
Mostruosa meraviglia, non assomigliava
a un uomo che mangia pane, piuttosto a una cima selvosa
sugli alti monti, che appare isolata dagli altri.

Da questo passo è ancora più evidente che l'informazione del narratore anticipa quella del personaggio: l'immagine di Polifemo ha la freschezza eloquente della prima apparizione e del contatto *de visu*. Nel contempo, essa riprende e intensifica la precedente e generica descrizione dei Ciclopi: mentre i

Ciclopi vivono non in comunità, ma «ognuno di loro dà leggi / a moglie e figli, e non si curano gli uni degli altri» (vv. 114-15), la solitudine di Polifemo è assoluta nella realtà empirica e nelle suggestioni naturali che evoca.

Al momento in cui avviene l'incontro effettivo, una superba strategia descrittiva ne fa avvertire la presenza non più attraverso l'immagine diretta (già sfruttata ai fini espressivi, nei versi che ho appena citato), ma attraverso paurosi effetti derivati che materializzano, per così dire, la sua ombra: il primo è il rumore di un immenso fascio di legna, che determina con la naturalezza di una reazione fisica quel movimento che è invece la reazione psicofisica dei Greci – un movimento che assomma all'angoscia l'automatismo del riflesso (vv. 233-36):

finché tornò dal pascolo, con un pesante fardello
di legna secca, per preparare la cena.
Lo gettò nella grotta con grande frastuono,
e noi, atterriti, ci rifugiammo nel fondo.

Il secondo oggetto gigantesco che viene a comporre l'incubo dei Greci non si limita, come il primo, a creare un'atmosfera disforica, ma preannuncia un'ostilità funzionale: è infatti l'enorme masso («ventidue buoni carri a quattro ruote / non l'avrebbero smosso dal suolo», vv. 241-42) che Polifemo mette alla porta per chiuderla, e che fa dell'antro una prigione in cui gli uomini sono intrappolati.

Segnali che agiscono, caricandole di attesa e tensione, sulle successive attività pacifiche svolte da Polifemo (mungere pecore e capre, dividere il latte, farne cagliare una parte), e sulle prime parole che rivolge ai Greci (vv. 252-57):

«Chi siete, stranieri? Da dove venite per mare?
Venite per affari o vagate alla ventura,
come fanno i predoni sul mare, che vagano
rischiando la vita e arrecando danno agli estranei?»
Così disse, e dentro di noi si spezzò il cuore,
terrorizzati dalla voce tremenda e dal mostro.

Terrorizzati, dunque, dalla minaccia simbolica a cui rimanda la presenza del Ciclope, non dalle parole, che non sono aggressive come potrebbe sembrare a chi ignorasse che la valutazione epica della pirateria è fondamentalmente neutra, se non positiva, come la interpreta Tucidide in I 5, e come mostra il fatto che le identiche parole sono rivolte da Nestore a Telemaco nel III libro, 71-4 (è vero che lo fa *dopo* aver adempiuto ai tradizionali obblighi dell'ospitalità), e anche da Apollo ai Cretesi nel III Inno omerico, 452-55.

Comunque sia, l'instaurazione di un discorso apre una fase nuova nella relazione col mostro, abbandonando il livello mitico-simbolico che era consono alla dimensione espressiva del silenzio.

2. Finalità e modalità dell'approccio sono profondamente diverse nel *Ciclope* di Euripide, e meritano un'analisi contrastiva che supera l'ambito dell'approccio stesso: ma occorre dire che il carattere essenziale della vicenda omerica, il confronto con l'alterità, è messo in crisi, prima di ogni possibile mutazione nel merito, dall'operazione compositiva, in quanto venga enfatizzata la sua natura di riuso. In altre parole, il Polifemo di Euripide non può essere introdotto con l'aura cupa e tesa dell'ignoto per la buona ragione che è perfettamente noto come personaggio omerico, e una fitta rete di richiami intertestuali accentua la dipendenza, più che semplicemente impedirci di dimenticarla.

In questo senso il riuso è specificato e accentuato dal genere letterario utilizzato, prima di tutto nella sua natura drammatica, cioè di discorso distribuito fra diversi personaggi e un coro. In Omero il confronto tra l'io e l'altro era esclusivo quanto l'alternativa tra vita e morte, mentre i compagni di Odisseo non rappresentavano che un prolungamento della sua volontà o progettualità, alla lettera la sua *longa manus*; in Euripide Sileno e i suoi figli, i Satiri che formano istituzionalmente il Coro, si inseriscono in questo dualismo, stemperando la trama discorsiva col renderla triangolare, o addirittura quadrangola-

re nell'occasione in cui tra padre e figli non c'è coincidenza di vedute e/o di comportamenti.

Una socializzazione formale si crea dunque in conseguenza di questa struttura, e si trasferisce ai contenuti e alle situazioni, in quanto la localizzazione del dramma (in Sicilia) non può che lasciare a Odisseo il ruolo del forestiero, mobile nelle sue peregrinazioni, e di conseguenza accomunare nella stanzialità il Ciclope e gli esseri dionisiaci. È un'operazione forzosa, giacché per costruire un dramma satiresco Euripide è costretto a spostare Satiri e Sileno vicino a Polifemo mediante la variazione di una famosa leggenda bacchica: quella, testimoniata dall'Inno omerico, del rapimento del dio da parte dei pirati tirreni. Alla sua ricerca si sarebbero mossi Sileno e i figli, e a questo punto in Sicilia li porta proprio un ricalco della vicenda omerica di Odisseo, una tempesta attorno al famigerato Capo Malea simile a quella che l'eroe incontra dopo la battaglia coi Ciconi (vv. 80-1): solo il vento è diverso, giacché per arrivare in Sicilia la geografia impone di sostituire Borea, il vento del nord, con un vento dall'est; ma il ripetersi della stessa esperienza è sottolineato da Sileno a v. 110.

Conseguenza di ciò è che da solitario assoluto Polifemo si trasforma nel «padrone» dei Satiri, che portano al pascolo le sue greggi, e di Sileno, che ha l'incarico di pulire e tenere in ordine la grotta.

S'intende anche bene che assieme al dato della solitudine vanno a maggior ragione perdute le connotazioni inquietanti e angosciose che in Omero l'accompagnavano, perché il tiaso dionisiaco, marca fondante del genere, è istituzionalmente leggero e ridanciano. Con il mostro cannibale, i Satiri hanno trovato un *modus vivendi* che viene burlescamente definito da Polifemo con l'impossibilità di mangiarli, altrimenti «vi mettereste a ballare nella mia pancia e mi ammazzereste con le vostre capriole» (vv. 220-21). Più semplicemente, è questione di una violenza razionalizzata e ridotta allo sfruttamento della forza-lavoro, e semmai estesa all'esercizio della violenza sessuale, che era altrettanto esclusa in Omero.